

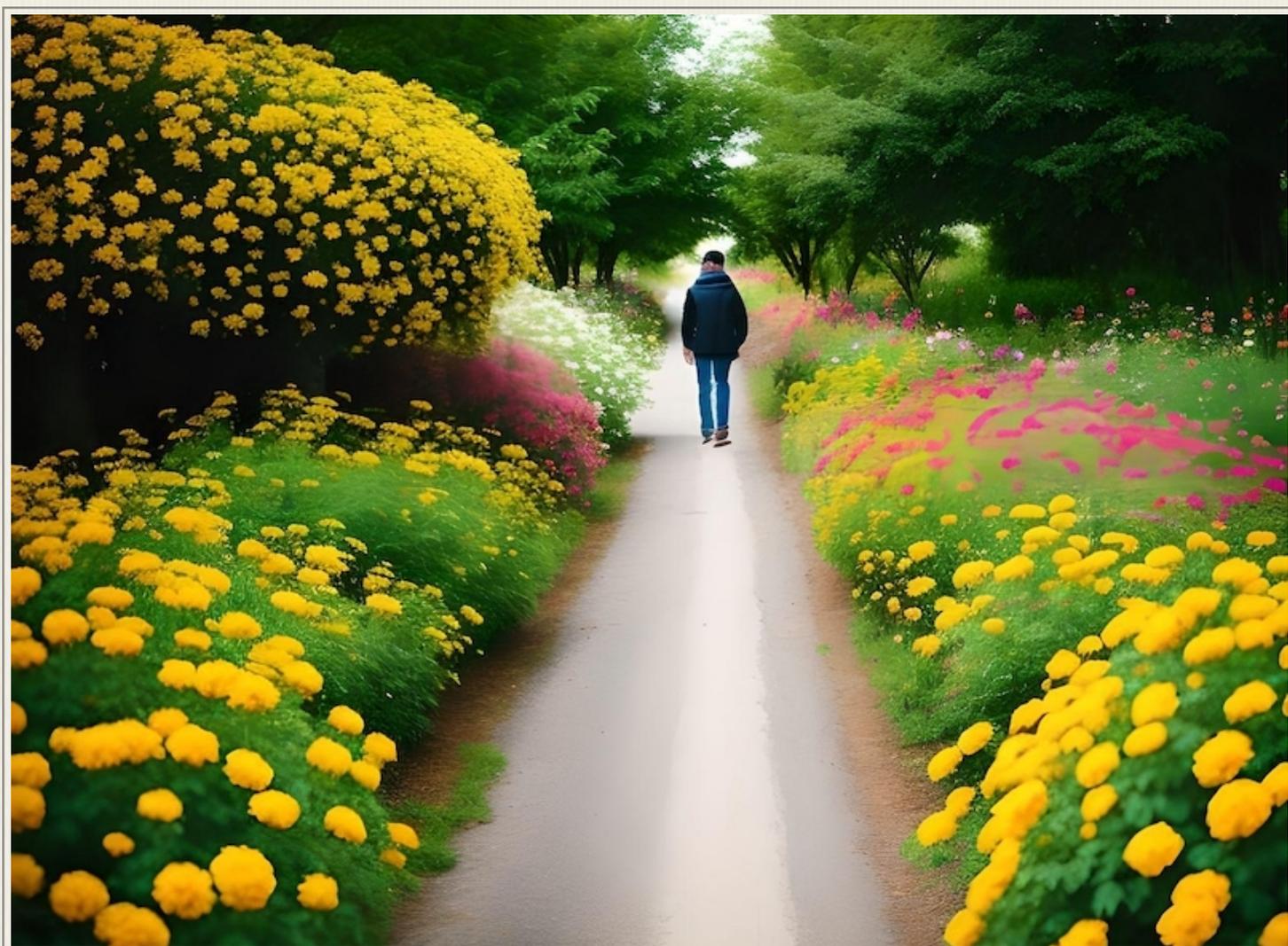


Il Salotto

Supplemento letterario bimestrale de
L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente



ANNO IV - N°3 - MAGGIO 2024



Il Salotto

Supplemento letterario bimestrale de L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze in collaborazione con la

Federazione Nazionale Pro Natura

Il Salotto - Anno IV N° 3, Maggio 2024

Il Salotto è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore de "Il Salotto": **Iole Troccoli** - ioletroccoli@gmail.com

Direttore Generale L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente: **Gianni Marucelli** - gmaruce@gmail.com

Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli, Laura Lucchesi, Gabriele Antonacci

Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Impaginazione: Alberto Pestelli

“La rivista “L'Italia, l'uomo, l'ambiente” e il suo supplemento letterario “Il Salotto” costituiscono l'organo informativo di Pro Natura Firenze APS e vengono inviati gratuitamente, per via informatica, ai Soci, alle Associazioni aderenti alla Federazione Nazionale Pro Natura e a tutti coloro che ne fanno richiesta scrivendo a: pronaturafirenze@libero.it. Tuttavia, coloro che intendano sostenere la nostra attività, anche con importi minimi, possono inviare i loro contributi mediante bonifico bancario sul seguente IBAN, specificando nella causale: Per la rivista L'Italia, l'uomo, l'ambiente.

IT 57 R 03589 01600 010570691080”

In questo numero

pagina 3

Editoriale

pagina 4

La radice dell'anima - di Mariangela Corrieri

pagina 6

Vigilia di primavera - di Maria Gisella Catuogno

pagina 8

Le tue mani rugose - di Miriam Ticci

pagina 10

Didda - di Maria Paola Romagnino

pagina 16

Spigoli di pietra/Senza un libro tutto diventa ghiaccio - di Silvana Fiori

pagina 18

La rinuncia - di Bruno Magaldi

pagina 24

Così, andrò per fiori - di Iole Troccoli

26

“ELISBOTH” Al Salone Internazionale del Libro di Torino 2024 - Silvia Ganzitti intervista l'autore del libro Gabriele Antonacci

Hanno collaborato in questo numero

- Mariangela Corrieri
- Maria Gisella Catuogno
- Miriam Ticci
- Maria Paola Romagnino
- Silvana Fiori
- Bruno Magaldi
- Iole Troccoli
- Silvia Ganzitti & Gabriele Antonacci

Immagine di copertina

Andar per fiori - di Alberto Pestelli, eseguita con AI

Editoriale

Questo numero sono sicura si possa leggere come andando fuori per una passeggiata finalmente primaverile, in compagnia di alberi, fiori, animali da accarezzare o da ricordare non senza una stretta di dispiacere.

Oppure, come una camminata con lo scopo di visitare monumenti e le storie in essi celate, e farsi avvolgere dal ritmo serrato del racconto, che è anche sempre un po' narrazione dell'anima..

Sarà possibile incontrare personaggi sconosciuti ma senz'altro accattivanti nel loro svelarsi gradualmente, dimezzati con bonarietà tra doveri e piaceri.

Sotto una quercia è probabile che faremo amicizia con persone portatrici di storie difficili e dolorose che cercheremo di addolcire col profumo di fiori colorati ammucchiati tra l'erba in deliziosi, piccoli assembramenti.

Potremo imbatterci in storie di città belle e importanti, portate da venti leggeri, ristori, forse, all'ombra di grandi alberi amici.

Spesso la scrittura è anche questo: un girovagare alla ricerca di piccoli e grandi dettagli che possano fare la differenza, alleviare la sofferenza di una perdita improvvisa, regalare, oltre il solito cancello, una visuale e una prospettiva nuove, un barlume brillante che si irradia proprio come un raggio di luce, nitido e intenso.

Anche solo per un momento.

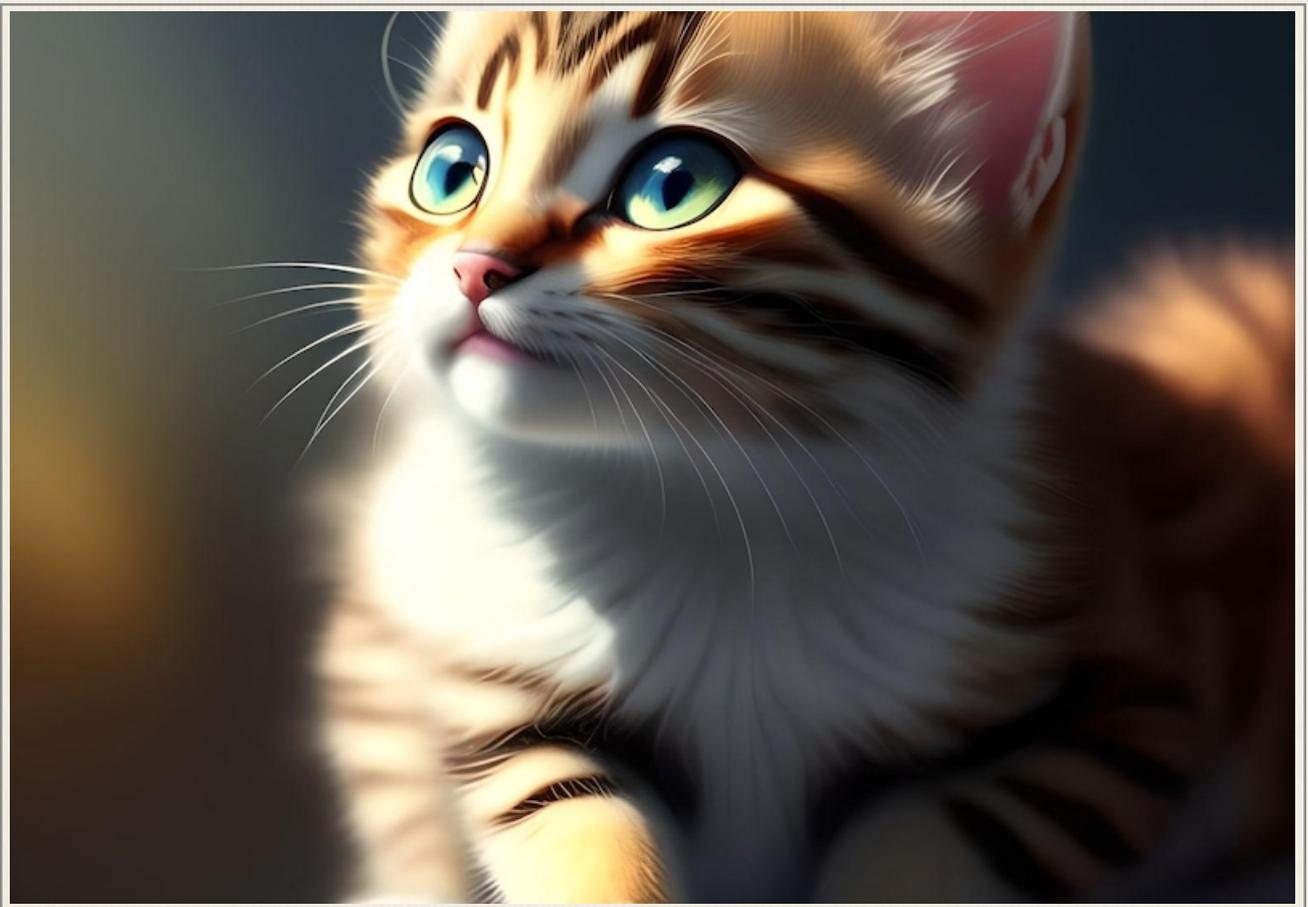
Buone letture,

Iole Troccoli



La radice dell'anima

racconto di Mariangela Corrieri



Caro stupendo gattino,

lo so che sorridevi quando ti ho chiamato e mi sei venuto incontro. Eri seduto al bordo della strada e guardavi lontano.

Abbiamo fermato la macchina in uno slargo. Sono scesa con dei croccantini in mano. Hai attraversato la strada e senza incertezze ti sei avvicinato come se aspettassi proprio me. Hai fiutato senza mangiare. Come potevi. Il tuo corpicino era uno scheletro, pelo

spento attaccato alle ossa, una linea dalla testa alla coda. Ma sorridevi e mi guardavi felice.

Settimane, mesi di digiuno. Abbandono, nessuna carezza, l'assenza intorno a te ma il sorriso in te, la delicatezza, l'aerea leggerezza, la meravigliosa incoscienza dell'accettazione.

Ti ho avvolto in un panno e siamo risalite in macchina per raggiungere la casa a pochi chilometri, per darti un calore che da tanto tempo non avevi più. È stato facile tenerti in braccio, eri arreso, mi accettavi, avevi bisogno di uno sguardo d'amore.

Avevi perduto ogni reticenza, ogni timore, il bisogno di qualcuno che ti cullasse aveva spento la tua indipendenza, la tua libertà. Restava solo uno sguardo dolcissimo che, lo so, sorrideva. Siamo salite in casa e ti abbiamo portato al piano di sopra dove i cani non ti avrebbero raggiunto, neppure per curiosità, visto che non amano salire sulla scala a chiocciola. Ti abbiamo portato del latte, unico alimento che avevamo, ma tu l'hai ignorato. Il tuo corpicino stava chiudendo la porta alla vita, da troppo tempo i tuoi organi dormivano.

Siamo scese e ti abbiamo lasciato tranquillo perché potessi ambientarti lontano dalla vitalità dei nostri tre cani. Ma non volevi stare solo, ti abbiamo visto affacciato alla scala che ci guardavi e, in silenzio, ci chiamavi.

Abbiamo deciso di portarti dal veterinario e dopo averlo cercato su internet, siamo ripartite. Eri già dentro il mio cuore che si era spezzato ma resisteva perché resistevi.

La speranza è l'ultima a morire, la mia ti osservava per riportare in te la vita che poi ti ha lasciato andare nel dolore immenso che ancora mi dilania quando penso a te. Il dolore della tua morte solitaria mi ha ferito in modo insopportabile e smetto ogni volta di ricordarti per non alimentarlo, così cupo e senza scampo. Perché non eri un semplice gatto ma una radice dell'anima.



Vigilia di primavera

poesia di Maria Gisella Catuogno

Eppure l'aspettiamo, tutti gli anni
come l'approdo d'una promessa
vagheggiata nell'ombra fredda
delle stagioni morte;
come la gemma d'una speranza
di fede nella vita, tuttavia:
le piume d'un nido in attesa
sotto il tetto
il vento tiepido d'Eostre*
che rinasce
e semina di petali e di luce
le lande desolate dell'inverno
le uova fecondate degli uccelli
negli anfratti sicuri
d'una cavità d'albero
della concavità salata d'uno scoglio
le ripe che s'accendono di giallo

negli spettinati grappoli
dei fiori di ginestra
il mare già cosparso sui fondali
del baluginio biancastro
delle posidonie
il cielo più alto e meno vuoto
di voli e di schiamazzi
acrobata sospeso
tra verità e mistero.

* divinità pagana nordica della primavera





Le tue mani rugose

poesia di Miriam Ticci

Di carestia parla la tua bocca
Di popoli lontani e soggiogati,
Ma delle mani la tua pelle secca
Altri pensieri esprime inaspettati.
Ciascun vivente legge di natura
Affida alle vacche grasse e magre:
Le prime finché giovinezza dura,
Le macilente quando l'età sale.
E il sangue da irruento e corridore
Si fa vischioso e procede lento
Si fa strada a fatica e infine muore
E tutto trita e travolge il tempo

Il mondo scorre il mondo si rinnova

Ogni vita trapassa come un lampo.

[Schema metrico: Sonetto con rima alternata nelle due quartine ABAB CDCD e incrociata EFE-FGF nelle terzine.]



Didda

poesia di Maria Paola Romagnino

Sei la mia gatta di diciott'anni,
dai tuoi svariati ritrovi esterni
e dalle continue perlustrazioni
riporti aromi di erbe, di humus
e di terra

che li racchiude.

È la strada che, in libertà,
tra radici contorte di aiuole alberate,
tra veloci rincorse e nascondimenti,
ti porta a scegliere i tuoi varchi
presso vicini consenzienti.

Ritrovi vecchi amici

come te,

cresciuti con te.

Nel tuo altrove di frescura, di terra,
di legni, di resina,
di fruscii, di fremiti, di battiti d'ali

sfuggi cagnette vanitose
che si attengono
a una sola regola:
allontanare gli intrusi!
Nonostante l'incomodo
frequente,
hai il tuo angolo privilegiato,
di cui vai molto fiera:
l'ingresso di casa!
Nella luce diffusa tra i graticci,
i rami, le foglie,
e i colori nei vasi
delle piante in fiore,
tra tappeto
cucce morbide
e ciotole mai vuote,
dall'ingresso rialzato osservi tutto
attentamente,
accedi alla casa,
controlli lo scaffale
del tuo cibo preferito
e torni all'uscio
indisturbata.
Nei tuoi lunghi anni

hai mantenuto un'indole
diffidente,
non permetti a chiunque
di violentare
il tuo mistero di felino
rustico e un po' selvatico.

Lo permetti a me
con tocchi e carezze delicate
alle quali restituisci
una gobba vibrante,
un brivido
che accompagna
un addome che ronfa.
Ti ho vista nascere!
Rispondi al mio richiamo.
Un "miaaaao" molto prolungato
al centro,
per attenzioni e
risposte speciali.
Indugi verso il muro di cinta,
riconosci il rumore dell'auto
mi vieni incontro.
Ai più svariati odori

del giorno e della sera,
i tuoi sensi distillano
un condensato di altri umori
che mi appartengono
e nella tua bocca
acquistano sapore pieno.
Come chiome di alberi
ondeggianti alla brezza,
così vibri la mia presenza
da vicino e da lontano.
In mia assenza, invece,
ti disponi in barriera
difensiva
verso umani e mondo canino,
distanziando i contatti.
Nella tua memoria tattile
scorrono
ancora le mie mani
sulle tue ferite di percorso
rivestite di nuovo pelo.
Liofilizzi,
ormai inaridendo,
quei granelli di vita
che richiamano al gioco.

E dalla seggiola impagliata
sicura, al riparo,
resti pronta al frusciare della notte
che restituisce
le sensazioni della giornata.

Tu non ti lamenti
delle tue fibre
stanche di anni,
delle tue forze fiaccate,
delle tante energie disperse.

Incarnata nelle mie attenzioni,
nell'oscurità della sera
abito il tuo presente,
recepisci i miei passi
oltre la porta,
o su e giù per le scale.

Allora il tuo "miaao"
è più corto, quasi flebile,
ripetitivo come un mantra
che rincorre dune di sabbia
ondulate dal vento.

"Ci sei!"

E mi tieni così, legata a te,

come un segreto racchiuso
dentro un cumulo di terra,
o dentro una coperta morbida
che riveste
e riscalda entrambe,
nonostante dotate
di vita propria.
La vita è soffio, mistero,
fertilità umorale,
è suono:
energia umana e felina insieme
che continuano a graffiare il cuore.



Spigoli di pietra/Senza un libro tutto diventa ghiaccio

Poesie di Silvana Fiori



Spigoli di pietra

Forse inquietante

Come il gran broccato,

mentre attraverso vetri

guardo l'immane cattedrale gotica.

Giungono voci soffuse

intiepidite.

Comunicare il mio animo

È più che chiedere venia:

L'ebbrezza (arricciolata)

S'appiglia a spigoli di pietra.

Senza un libro tutto diventa ghiaccio

Mangio pane turco alle quattro di mattina

E dal balcone non intravedo quella luna

Che pure mi avevano promesso.

Eppure c'è ancora qualche luce accesa

E file di girandole non ancora ferme.

Se il tavolo è esagonale potrei tenerne conto

Ma spostarlo non mi rende in alcun modo felice.

Estraggo un volume dalla libreria

La mano poi lo ripone

Non è ciò che intendevo.

Ma senza un libro tutto diventa ghiaccio

Il semplice suono, finanche, delle pagine girate

Reca come un senso di vitalità e riscossa.



La rinuncia

racconto di Bruno Magaldi



Sullo stradone che da Castrocaro va a Forlì, transitava a velocità sostenuta una rossa Duetto Spider Alfa Romeo.

Alla guida, in abiti borghesi, Don Venanzio che da più di vent'anni era il parroco di B. ridente paesino di circa duemila anime, dove, esercitando con fede il suo ministero era benvenuto dalla metà del paese che frequentava la chiesa e rispettato o almeno tollerato dall'altra metà. Don Venanzio coltivava una passione segreta, una

passione che non aveva mai confidato a nessuno, neppure all'affezionata sorella, che, rimasta vedova, si era ritirata nella canonica e, da brava perpetua lo accudiva e lo aiutava. E tanto meno l'aveva confessata al suo Vescovo. La sua passione erano le macchine da corsa, la formula uno e la velocità.

Da sempre seguiva la Formula Uno, la sua epopea e le sue tragedie, esaltandosi per Lauda, Mansell, Schumacher e piangendo per Senna, Villeneuve e gli altri che avevano sacrificato la loro giovinezza sull'altare della velocità.

E aveva pregato per la loro salvezza eterna. Don Venanzio dunque transitava su quello stradone, alla guida di una rossa Duetto Spider. Una macchina certo non consona ad un parroco di campagna, ma Don Venanzio, facendo, per la prima volta una pazzia, si era tolto finalmente la voglia di possedere una macchina sportiva e per di più spider. Scorta l'offerta su un settimanale, aveva contattato il concessionario cui il proprietario aveva delegato la vendita.

Radunati i suoi risparmi, spuntato un prezzo accettabile, aveva concluso l'affare. Dopo le poche necessarie messe a punto, era diventato il proprietario di un'auto sportiva!

Ed ora, già da una settimana, nei rari momenti liberi, alla guida della sua Duetto, sulle strade provinciali, spingendo sull'acceleratore, assaporava, nel vento che gli scompigliava i radi capelli, l'ebbrezza della velocità.

Quel giorno al termine di un lungo rettilineo, affrontato allegramente, seminascolta da una casa cantoniera, si materializzò una pattuglia della Polizia Stradale. Gli fecero segno di fermarsi. Don Venanzio, con uno stridio di freni, si fermò poco oltre la postazione della polizia.

Gli si avvicinò, minaccioso, uno dei militi che gli intimò burbero: "Patente e libretto"

Poi, sorpreso, esclamò: "Ma lei è Don Venanzio!" Era Giorgio, uno del paese, che qualche anno prima si era arruolato nella polizia stradale.

"Sì" fece timidamente Don Venanzio, conscio di essere stato colto in fallo.

"Bella macchina" commentò Giorgio "È sua?"

“Sì, l’ho acquistata di terza mano. La volevo provare” si giustificò don Venanzio.

“Certo andava un po’ fortino. Non spinga sull’acceleratore. Su questa strada non si devono superare i novanta.”

Poi “Vada pure don Venanzio” lo congedò Giorgio.

Ringraziò don Venanzio e, ingranata faticosamente la marcia, ripartì. Ma ormai l’incanto era sparito, l’andatura a velocità modesta non gli dava più il piacere che aveva provato prima. Soprattutto lo assillava una domanda “Cosa diranno i miei parrocchiani?”

Perché, era sicuro, la notizia si sarebbe propalata rapidamente. Come avrebbero reagito al fatto che il loro parroco scorrazzasse ad alta velocità lungo le strade della provincia con una macchina di lusso? Con quali soldi l’aveva comprata? E perché se l’era comprata?

Don Venanzio ricordava il vecchio adagio che si sussurrava in seminario “Se non puoi essere casto sii almeno cauto”. Casto, don Venanzio, lo era sempre stato e non aveva mai avuto bisogno di essere cauto.

Ma, pensando proprio a quello che avrebbero potuto dire i suoi parrocchiani, aveva ricoverato la sua Duetto in un capanno in disuso di proprietà della Parrocchia, poco fuori del paese in una zona che più nessuno frequentava.

Per gli spostamenti necessari al suo ministero si serviva della sua vecchia Panda parcheggiata di fronte alla canonica. Ma ora?

Passò qualche giorno e a don Venanzio sembrò che molti lo guardassero in modo strano. Anche la sorella gli sembrò cambiata nel suo atteggiamento. La domenica celebrando la Messa si apprestò, dopo aver letto il Vangelo, a commentare la parabola del Ricco Epulone. Si accorse che molti sorridevano ironicamente e si rese conto di non riuscire a spiegare efficacemente la parola del Signore. Anche il sacrestano, dopo la Messa, cercava di sfuggire al suo sguardo. Affrontò allora il sacrestano.

“Che succede? Cosa c’è che non va?” Il sacrestano alla fine si sbottonò. Il fatto del parroco possessore di una macchina di lusso si era sparso in paese. I più avevano

commentato “Ecco dove finiscono i soldi delle nostre elemosine!”. Ed altri, più maligni “Che ci fa don Venanzio con una macchina simile? Per andare a donne? Vuoi scommettere che a Forlì ha un’amante?”

La calunnia, si sa, è un venticello che poi si allarga fino a diventare un uragano e la faccenda dell’amante, a poco a poco attecchì.

E Don Venanzio, che non si era più concesso alcuna evasione sulla sua Duetto, per nove giorni, continuò a celebrare la Messa e le sacre funzioni in una chiesa sempre più vuota. Il decimo giorno fu convocato dal Vescovo. Dopo il rituale bacio dell’anello, il Vescovo lo fece accomodare su una sedia davanti alla sua scrivania.

“Don Venanzio” iniziò “mi sono giunte strane voci sul suo conto. Che cosa mi può dire”

“Eminenza, ho commesso una debolezza lo so: mi sono comprato una vecchia Duetto Alfa Romeo. L’ho avuta per poco perché era di terza mano e l’ho pagata con i miei risparmi, non ho mai toccato i soldi delle elemosine. Eminenza, è da quando ero ragazzo, che avevo una passione per le auto da corsa e sportive. Vista l’occasione, ho voluto togliermi questo desiderio. Non credo di aver fatto niente di male”.

Dopo un breve silenzio il Vescovo riprese: “Si sussurra che lei abbia un’amante a Forlì”

“Eminenza è una malignità, una calunnia, posso giurare di non essere mai venuto meno alla promessa di castità che ho pronunciato quando sono stato ordinato sacerdote. Penso che tutta la mia più che ventennale attività pastorale, lo possa dimostrare. Mi creda Eminenza”

“Ti credo figliolo, però ti prego di riflettere. Tu sei un pastore di anime, e sei un punto di riferimento, con il tuo esempio, il tuo comportamento, per una comunità dove pochi sono quelli che possono permettersi qualche lusso. Molti faticano ad arrivare in fondo al mese e, forse, alcuni sono vicini allo stato di bisogno. Il sapere o vedere un parroco che viaggia su una auto di lusso, non è proprio il massimo. Riflettici e cerca di trarne le conclusioni.”

“Ho compreso Eminenza lo farò.”

“Vai figliolo e sia lodato Gesù Cristo” lo congedò il Vescovo.

Don Venanzio tornò in paese e, in canonica, sordo alle insistenze della sorella rifiutò di cenare e si ritirò nella sua stanza. Si inginocchiò davanti al Crocifisso ed incominciò a pregare.

“Signore ho peccato. Ho pensato solo a me, a soddisfare un mio capriccio e non ho pensato ai tanti che sono rimasti senza lavoro, ai tanti migranti che, sfuggiti agli orrori delle guerre, sono costretti a chiedere l’elemosina, a quanti sono in ristrettezze e non sanno cosa riserverà loro il futuro. Signore io sono un povero prete e so che la cifra che ho speso per il mio capriccio è solo una goccia nel mare, però qualcosa di bene poteva fare. Mi merito la disapprovazione del mio gregge. Signore perdona la debolezza del tuo servo”.

Si coricò tardi e, dopo una notte agitata, si alzò all’alba e recatosi al capanno dove era la sua Duetto, si spogliò dell’abito talare e indossata una vecchia tuta ed un paio di occhiali si mise alla guida e partì rombando. Destinazione l’autodromo di Imola.

All’autodromo di Imola nei giorni non impegnati per competizioni o prove, è consentito ai privati di cimentarsi per due o tre giri di pista con le proprie vetture pagando una somma variabile a seconda della cilindrata. Don Venanzio pagò e gli furono concessi tre giri di pista. Fattosi il segno della Croce e rivolta una preghiera alla Madonna, sfrecciò felice sull’asfalto sul quale si erano cimentati i bolidi di formula uno, affrontò alla massima velocità consentita dalla Duetto le curve che avevano visto transitare tanti campioni, assaporando l’ebbrezza della velocità, dando libero sfogo alla sua passione.

Terminati i tre giri di pista si diresse, questa volta a velocità moderata, verso Faenza. Alla concessionaria dove aveva acquistato l’auto si mise d’accordo perché la mettesse in vendita. Dopo una settimana il concessionario gli telefonò: aveva trovato un compratore ed aveva spuntato anche un prezzo leggermente superiore a quello che lui aveva pagato.

A stretto giro di posta gli arrivò l’assegno che Don Venanzio, senza ripensamenti, girò immediatamente alla Caritas. La domenica successiva durante l’omelia, dopo aver commentato il passo del Vangelo di Matteo dove il giovane desideroso di

seguire Gesù, non riuscì a rinunciare ai suoi beni, comunicò all'assemblea che si era disfatto della sua Duetto, destinando il ricavato ad opere di beneficenza.

Spiegò anche la sua passione per le auto da corsa, passione che si portava appresso da quando era un ragazzino delle scuole medie.

“Ora però sono un prete, un povero prete e, come pastore, la mia passione deve essere la cura del mio gregge. Chiedo scusa a tutti voi se il mio capriccio vi ha potuto scandalizzare, spero che mi vorrete perdonare”. Poi, dopo una sapiente pausa, aggiunse: “Però non ho rinunciato del tutto alla mia Duetto... l'ho soltanto rimpicciolita!”

E traendolo da sotto alla tonaca mostrò all'assemblea un modellino in scala 1:43 di una rossa Duetto. Tutti scoppiarono a ridere ed uno spontaneo lungo applauso si levò dall'assemblea. Aveva fatto pace con i suoi parrochiani.

A mezzogiorno, per festeggiare l'avvenimento ed il giorno del Signore, la premurosa sorella, gli fece trovare un bel piatto di tortelli al quale fece seguire, sapendo quanto l'avrebbe gradito, un piccione arrosto farcito di riso.

Don Venanzio, dopo i tanti giorni di semi digiuno, fece onore a quanto la sorella gli aveva preparato, sorseggiando un bicchiere di Albana e concludendo il pasto con una bella fetta di ciambella.

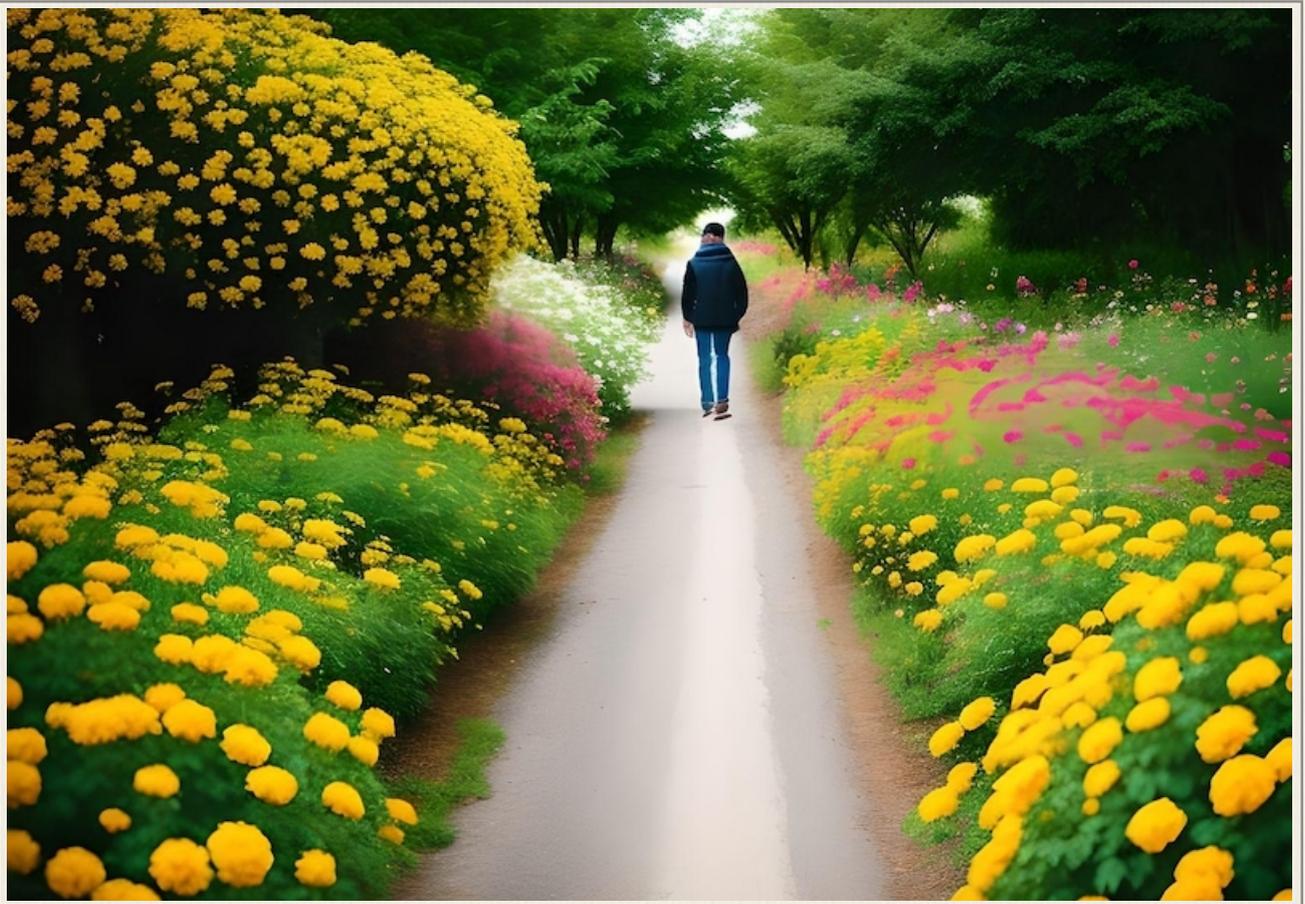
Venuta la sera, dopo aver cenato con la sorella e con lei aver recitato il Rosario, Don Venanzio si ritirò nella sua camera dove aveva sistemato, accanto ad una immagine di San Cristoforo, il suo rosso modellino. Si coricò e si addormentò profondamente.

E fece un sogno: alla guida di una rossa Ferrari, correva lungo il percorso del gran premio di Montecarlo e correva, correva, correva e non si svegliò fino a quando non gli apparve la bandiera a scacchi.



Così, andrò per fiori

poesia di Iole Troccoli



Sarà Mercurio, il messaggero azzurro,
che mi troverà
o Barnabas, sempre stanco e di fretta
colmo di neve fresca e di vocali ghiacce
latore di insicurezze antiche

sopra le vette più alte
smembrate al sole
intorno alla nebulosa
del Castello?

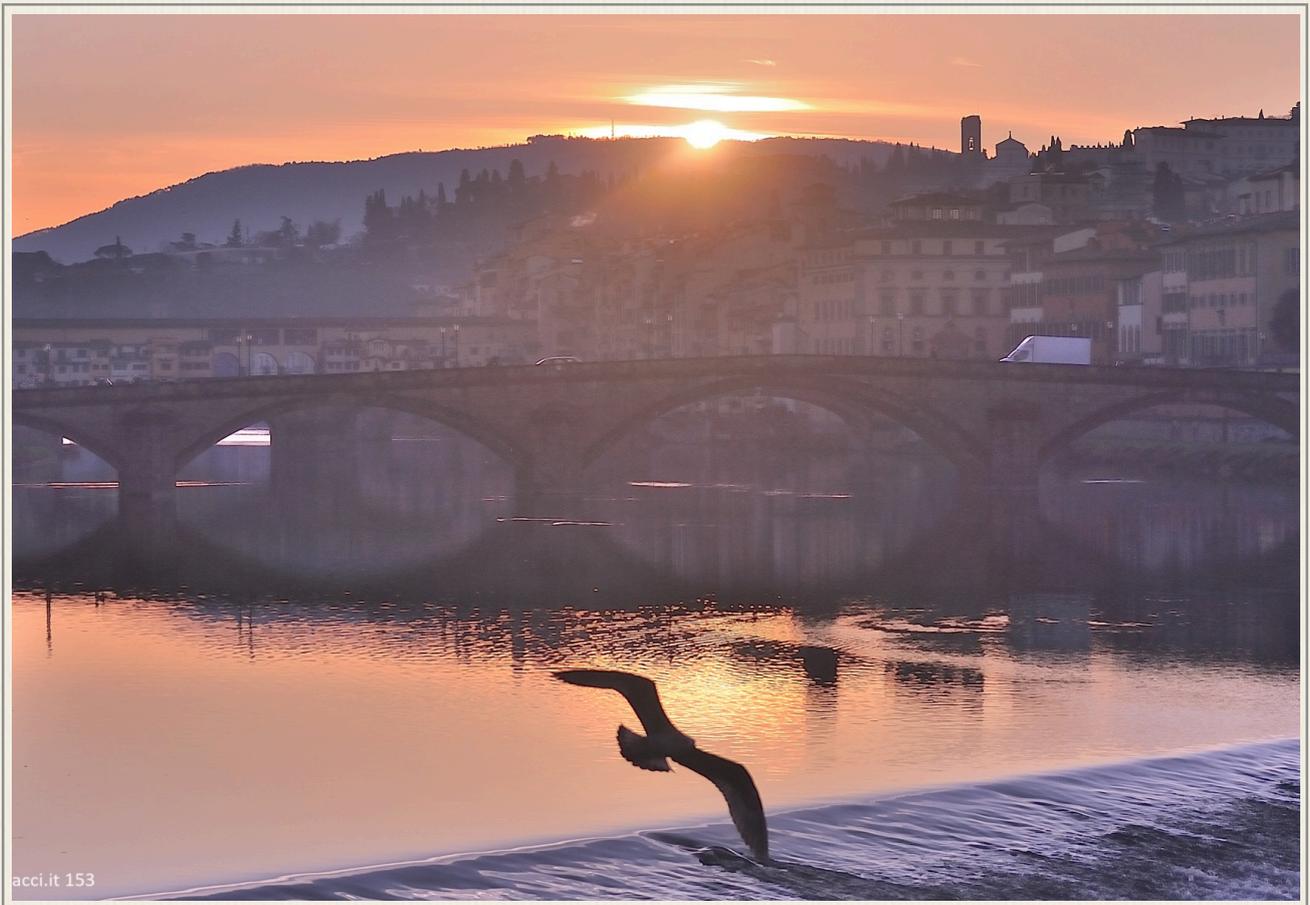
Io sono viva, ancora,
e sto imparando a reggere gli urti della notte
quando non scende con la luna
ma in solitario, tenendosi il mantello
con due dita appena
leggera e scivolosa
senza troppe pretese ormai
al mio cospetto venerando.

Sarà Mercurio alato
- dunque
o un qualunque cane da riporto
bavoso e col tartufo in bocca
scodinzolante a un dipresso
a dirmi, nuovamente, che no,
alcun messaggio mi verrà recapitato
oltre la porta.

Così, andrò per fiori, con animo leggero
e senza sorte.



“ELISBOTH” al Salone Internazionale del Libro di Torino 2024



Silva Ganzitti, co-direttore editoriale del Gruppo Editoriale Tabula Fati, dialoga con Gabriele Antonacci, autore di “Elisboth”, il romanzo storico dell’antica Florentia.

“Gabriele Antonacci, membro del Gruppo Scrittori Firenze e di PRO NATURA Firenze, esordisce in narrativa con il romanzo storico Elisboth. Cerchiamo di prendere confidenza con questo libro con la lettura della prima pagina.

“FIRENZE, 1875 d.C. A Firenze quell’estate non si respirava dal caldo. Niente di strano per luglio ma, nonostante il solleone, i lavori di scavo del nuovo canale fognario dovevano andare avanti. Le squadre di operai a torso nudo procedevano senza sosta nei pressi del Palazzo della Signoria, dalle parti di via de’ Gondi. Il rumore degli scalpelli si sentiva anche dagli Uffizi e la puzza che proveniva dal sottosuolo e, soprattutto, le parolacce tenevano a distanza i passanti, in particolare le signore. Menico, che aveva moglie e figlie da mantenere in Oltrarno, si dava da fare con vanga e piccone. Spostò un sasso particolarmente difficoltoso armeggiando con arnesi e impropri e trasalì vedendo quello che spuntava fuori fra le zolle di terra. «Sor Ippolito, sor Ippolito, la venga qua!» gridò.

«O icchè tu voi Menico, ‘un lo vedi che so’ a parlare coll’ingegner Frascchetti?» rispose scocciato il capomastro.

«No, sor Ippolito, la venga subito qua a dà un’occhiata!» insistette Menico, e così il sor Ippolito si dovette scusare con l’ingegnere e, saltando sopra le fosse e camminando sulle montagnole di sassi, si avviò per raggiungerlo. Intanto, un piccolo gruppo di manovali si era fatto intorno curioso.



«O Menico, o che hai trovato i’ tesoro? Ma benedettomo... Ingegnere! Ingegnere! La venga anche lei a vedere!» Frascchetti, accaldato come suo solito, stava guardando la scena da lontano. Cosa avrà trovato Menico? Se dallo scavo salterà fuori ancora un’altra sorpresa, qui non si finirà più, pensò. Preoccupato, si affrettò in mezzo alle macerie incurante del proprio abbigliamento: ormai sua moglie si era rassegnata, facendo quel lavoro le sue scarpe duravano poco e camicie da lavare e stirare ce n’erano tutti i giorni.”



Questa storia prende le mosse dal ritrovamento della testa di una scultura nel corso degli scavi di Piazza della Signoria a Firenze verso la fine del secolo XIX. Da quella testa si ripercorre a ritroso il racconto della vita di colui che quella statua aveva ispirato, ovvero l'imperatore Filippo l'Arabo che regnò su Roma alla metà del III secolo dopo Cristo. Gabriele, vuoi dirci qualcosa sul titolo?

Gabriele Antonacci: Buongiorno a tutti, per prima cosa un grande grazie alla casa editrice Gruppo Editoriale Tabula Fati e all'Editor Silva Ganzitti per avermi accompagnato in questo cammino che ha portato alla conclusione di "Eli-

sboth", titolo che richiama l'antico nome della selva sacra che un tempo si trovava sul collo di San Miniato a Firenze. Questo era un luogo sacro per il Paganesimo e anche per i cristiani nel momento in cui accolse le spoglie del martire San Miniato. Elisboth è un luogo della luce. Nei giorni del Solstizio d'inverno dai lungarni si vede il sole che nasce dietro le colline. La copertina del libro, l'elaborazione di una fotografia scattata qualche anno fa, rappresenta proprio questo fenomeno. San Miniato non manca di fenomeni bellissimi legati alla luce. Uno di questi si celebra il 21 di giugno, quando un preciso raggio di sole va a colpire direttamente il segno del cancro nel grande zodiaco al centro della Basilica costruita intorno a questo evento. Di cose interessanti la Basilica di San Miniato ne ha molte e, mi vien da dire, veramente illuminano Firenze. A esempio, nell'abside con il mosaico dorato, che rappresenta il Cristo, gli Evangelisti, la Madonna e, alla sinistra di Gesù Cristo, San Miniato viene raffigurato come un giovane principe che offre la sua corona. Sopra di lui una scritta, "Rex Erminiae", re o principe di Armenia. Molti sostengono che sia una leggenda, sia riguardo a chi fosse San Miniato stesso, sia che quest'ultimo fosse principe di Armenia. Mi sono posto la questione con molta cu-



riosità, esaminando il contesto storico per capire se la vicenda potesse essere plausibile. Il culto di San Miniato è una tradizione antichissima per Firenze: si ritrova il pellegrinaggio del vescovo irlandese di Lucca, San Frediano, sulla tomba di San Miniato; nell'ottavo secolo i longobardi fondarono una

cittadina non molto lontana da Firenze, dedicandola a San Miniato, denominata poi nel medioevo San Miniato al tedesco. All'interno del contesto storico del terzo secolo, epoca in cui visse san Miniato, mi sono imbattuto nella figura di un imperatore romano molto interessante, Filippo l'Arabo, che dopo aver preso il potere quando il giovane imperatore Gordiano III morì, festeggiò il millennio di Roma con grande sfarzo. Un personaggio interessante, che alcune fonti dicono cristiano, divenuto uno dei protagonisti del romanzo.

Silva Ganzitti: Storia e tradizione vanno mano nella mano, ma tu, Gabriele, cerchi sempre di trovare il collegamento, quel quid che nella tradizione occhieggia verso la Storia e potrebbe darne una versione volgare, che il popolo ha raccontato a modo suo. Ne parli, per esempio nel capitolo dedicato a santa Reparata. Ci vuoi dire qualcosa in proposito?

Gabriele Antonacci: Il capitolo sulla martire Reparata è stata una delle pagine forse più difficili del libro: non è facile scrivere di una ragazza di 13 anni, palestinese di Cesarea Marittima, che viene uccisa per le proprie idee. Anche qui la tradizione è antichissima: non bisogna mai dimenticare che la prima cattedrale di Firenze è la chiesa di Santa Reparata, è una devozione introdotta dai siriani.

Tradizione molto antica, ripresa poi da San Zenobi quando si trattò di chiedere protezione alla santa martire dall'attacco dei Goti del re Radagaiso, che assediavano Firenze. Mi sono riproposto di rimanere assolutamente coerente con la tradizione (non si cambiano queste storie) e ho fatto riferimento a un antico codice Magliabechiano del quattordicesimo secolo che ha rappresentato il riferimento della tradizione. Nel racconto ho comunque utilizzato il linguaggio attuale e collocato la vi-

ceda all'interno del grande palazzo di Erode a Cesarea, città importantissima per il cristianesimo, che in quel periodo ne era il cuore pulsante. Devo dire che solo in fondo al lavoro mi sono reso conto che Santa Reparata è il fulcro delle tradizioni fiorentine e che noi fiorentini dobbiamo aver bene in mente che il nostro spirito nasce anche da questa ragazza palestinese vissuta, torturata e morta centinaia di anni fa.

Silva Ganzitti: Molto bene tutto, quello che ci stai raccontando è estremamente interessante. E meriterebbe molto più di una mezz'ora di approfondimento, perché si tratta effettivamente della rielaborazione di materiale storico. Parte del testo è stata necessariamente immaginata, come si conviene a un'opera di narrativa. C'è nel libro un capitolo che coniuga letteratura e arte ed è a mio avviso una delle pagine più belle, forse, del tuo bel romanzo, ovvero quella in cui il destino rimette la testa di bronzo sulla strada di qualcuno. Qualcuno che poi tu hai contattato non direttamente, ma attraverso i discendenti. Vi leggo un'altra pagina dal capitolo intitolato "La Ruche".

"PARIGI, 1927 d.C. Il giovane Johan Quirijn spinse con delicatezza il grande portone. Quanto vide lo lasciò senza fiato: il bianco seno di una ragazza risaltava nel disordine colorato dell'atelier. Il roseo alone di un capezzolo divenne subito il centro di attrazione del suo sguardo indiscreto.

Il grande mazzo di fiori bianchi e rossi tenuti in mano dalla modella non riusciva a nascondere la nudità, che veniva invece esaltata dalla leggera carezza delle tenere foglie e dal colorato abito nuziale che indossava, la cui scollatura abbassata scopriva gran parte del petto.

La ragazza guardò l'intruso con il rammarico di essere stata colta in un momento segreto. Un quadro appoggiato in un angolo, probabilmente terminato da poco, rappresentava una ballerina del circo languidamente distesa sul suo cavallo bianco, la sola pelle di mogano per vestito e le mammelle generosamente esibite. Lo sguardo del giovane uomo sembrò incerto su dove rivolgere la propria attenzione. Marc staccò il pennello dalla tavola, dove stava trasformando la ragazza con i fiori in un essere onirico con due volti opposti, e si girò verso l'ignoto visitatore.

«Stai lì fermo! Finalmente l'espressione della sposa è quella giusta!» e alla ragazza: «tu non ti muovere!»

Il pittore disegnò i tratti del volto e continuò il suo monologo verso lo stupefatto giovane uomo elegantemente vestito, entrato per sbaglio. «Devi venire qui più spesso, se ci fai trovare subito la giusta espressione. Erano due giorni che ci stavamo a guardare, ma non funzionava. Arrivi tu, e lei assume lo sguardo introvabile. Ora stai lì finché non ho finito.»

Johan Quirijn non osò muoversi, e lo sguardo della ragazza passò dal rammarico a un'evidente complicità. Nel frattempo, sulla tavola del pittore prendeva forma definitiva uno dei due volti dell'immaginaria giovane sposa.»

Silva Ganzitti: Chi è questo pittore?

Gabriele Antonacci: Questo pittore è Marc Chagall. Questo incontro è immaginato nella suadynamica, ma non c'è tanto di immaginario in tutto il resto. Intanto mi piace dire che, quando scoprii la storia del ritrovamento della testa bronzea, avevo già scritto tutta la trama preliminare che considerava la storia di Filippo e i suoi potenziali rapporti con Florentia. Continuavo a curiosare, a informarmi e a leggere, finché mi sono imbattuto nella notizia che alla fine del diciannovesimo secolo era stata scoperta proprio una testa di bronzo di Filippo l'Arabo in mezzo a piazza della Signoria: una connessione molto interessante con quello che avevo immaginato. Un articolo del professor Antonio Minto - soprintendente alle antichità per l'Etruria dal 1925 al 1951 e fondatore dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici – ne parlava approfonditamente. Era andato a ritrovare questa testa dal proprietario di allora, Johan Quirijn van Regteren-Altena, ricostruendo tutta la storia in una pubblicazione dove forniva un'accurata descrizione anatomica del reperto.

L'espressione di Filippo è quella di un generale che parla le truppe, durante un'adlocutio, ma la testa mostrava evidenti rotture, probabili effetti di una *damnatio memoriae*. Minto riferisce che, dopo una scomparsa durata secoli e il fortuito rinvenimento, venne comprata da un importantissimo scultore francese, Alfred Boucher, in Italia per ritirare un premio, che se la portò poi a Parigi. All'epoca della scena raccontata nel romanzo, Boucher era già ottantenne e per rappresentarlo mi sono ispirato a sue fotografie. Fu in quegli anni che vendette la testa di bronzo

a un giovane Altena, il quale sarebbe diventato uno dei principali collezionisti di arte a livello europeo con una collezione d'arte immensa.

Al termine del lavoro di stesura e revisione del romanzo non potevo non domandarmi che fine avesse fatto il reperto che aveva scatenato la mia immaginazione. Ho scritto al Rijksmuseum di Amsterdam, mandando l'articolo di Minto e chiedendo informazioni. È stato un grande piacere ricevere risposta direttamente dal figlio minore di Altena, Maarten, grande musicista olandese contemporaneo e attuale proprietario.

Per concludere vorrei inserire un flash su Marc Chagall. Nel contesto rappresentato nel libro non ci sono molte invenzioni. In primo luogo, cos'è la Ruche? Alfred Boucher, dopo l'esposizione universale di Parigi, comprò un intero padiglione, lo



fece smontare e con questo ricostruì un'altra struttura, la Ruche per l'appunto, perché assomigliava a un alveare. L'aprì a tutti i giovani artisti, così che potessero andarci a vivere e a fare arte senza particolari oneri di affitto. Un alveare, quindi, sia per forma che per concezione: più grandi artisti dell'epoca passarono di lì.

In quanto a me, io ho cercato di rappresentare in qualche modo il clima di questa struttura. Non so se Chagall ci abbia veramente lavorato nel 1927, epoca in cui Altena si trovava a Parigi. Senz'altro nel 1927 Chagall dipinse la "sposa dei due volti", la tela che sta disegnando nella scena raccontata in Elisboth. Inoltre dipinge la "ballerina del circo equestre", il quadro che in quel capitolo vediamo in un angolo dello studio. Il legame tra Chagall e La Ruche era molto forte: nel 1968 la struttura ha rischiato di essere demolita, ma un comitato di difesa, di cui Marc Chagall era presidente onorario e di cui facevano parte altri grandi 30 artisti tra cui Renato Guttuso e un magnate, riuscì a riacquistare il terreno, poi donato allo stato francese. Successivamente è stata creata una fondazione a tutela.

Silva Ganzitti: Grazie, anche questo che fai è un discorso estremamente interessante perché ci porta anche a comprendere come ci sia un filo che collega Elisboth

ai giorni nostri e che possiamo ripercorrere nelle pagine del tuo libro. Riprendendo il nostro discorso, la prima domanda che volevo farti – prima di venire trascinata da questo racconto che tu hai fatto - era relativa ai personaggi. Sembrerebbe infatti che il protagonista sia Filippo l'arabo, invece si tratta di un protagonista traslato, perché il vero protagonista è chi racconta la storia, ovvero Lucio. Come mai uno scriba e non un imperatore? Che rapporto c'era fra i due?

Gabriele Antonacci: Quando il romanzo era a buon punto, andai a vedere una bellissima mostra ai Musei Capitolini a Roma. Era stata intitolata “L'Età dell'Angoscia” e non ci voleva granché per capirne il senso: il terzo secolo era stato un periodo angoscioso, nel quale gli imperatori venivano uccisi dopo soli due, tre anni di regno. I Goti (anziché i Sasanidi) premevano alle frontiere e vincevano sui romani. Si erano diffuse molte religioni orientali con riti particolari, misteriose, oscure, che influenzavano la nascita di questo sentimento nei loro adepti. Ecco, per tornare alla tua domanda, credo che l'angoscia sia il filo che lega Filippo e Lucio. Filippo è un imperatore del suo tempo: prova angoscia, ad esempio, quando il giorno del suo battesimo diventa cristiano. Sulla base dell'evidenza archeologica, il primo battistero che si conosca è quello della città siriana Dura Europos. La vasca battesimale assomigliava a un sarcofago, perché il battesimo anche fisicamente doveva rappresentare la morte dell'uomo vecchio e la rinascita dell'uomo nuovo, ed è questa morte che angoscia Filippo, una preoccupazione che troviamo anche in altri momenti. Per esempio, dopo le grandi feste del millennio in cui Filippo celebra Romolo, che ha fondato Roma. Il suo pensiero va a Remo che, come tutti, sappiamo, passò il solco e venne ucciso da Romolo. Filippo è andato ben oltre Remo: in quanto cristiano non ha reso un adeguato tributo agli dei di Roma. Prova ancora angoscia quando viene costretto a genuflettersi di fronte a Shapur, sovrano sasani-de, un altro evento storicamente documentato sui grandi bassorilievi delle montagne persiane, analoghi agli archi di trionfo del foro romano.

Le angosce di Lucio sono un poco diverse, perché lui non è un imperatore. Quando va a battezzarsi ha paura, si chiede se è giusto quello che sta facendo. Ci pensa, ha timore di non poter essere cristiano. Quando si trova sul campo di battaglia è tormentato, ma non è perché è in mezzo alle legioni romane schierate, con davanti il polverone sollevato dagli elefanti corazzati dei nemici. “Qui io che cosa faccio?”

Io sono cristiano, io non posso ammazzare nessuno,” pensa. Però a quel punto si fa coraggio, pensa a sua moglie Didia, stringe la spada e fa il suo dovere. Il momento più tormentato della storia di Lucio, tuttavia, verrà alla fine del libro.

Silva Ganzitti: Possiamo dare un accenno della trama. Viene ritrovata una testa di bronzo, parte di una statua, durante gli scavi di Piazza della Signoria a Firenze. A partire da questa scoperta l'autore ripercorre a ritroso la storia dell'uomo che ispirò quella statua. Si trattò di Filippo, che ai tempi era un comandante di legione, e il romanzo racconta la sua amicizia con lo scriba Lucio e la sua ascesa fino a diventare imperatore in un momento in cui il culto mitraico sembra perdere terreno in favore di una religione nuova che arriva da Oriente. Grande dettaglio è riservato alle scene di guerra e alle celebrazioni del Millennio. Quella sulla strategia bellica deve essere stata una ricostruzione molto difficile, perché credo che testi ce ne siano ma ci vuole anche... la testa, non solo testi, giusto?

Gabriele Antonacci: Grazie. Diciamo che i testi sono fondamentali e le fonti in generale sono state varie. Ora faccio un paio di riferimenti. Un testo fondamentale è il Luttwak, “La grande strategia dell'impero romano”, che tratta in modo mirabile l'evoluzione dell'esercito romano e la strategia dell'impero. Ma anche un altro libro per me è stato importante, parlo di “Il mestiere delle armi” di Federica Guidi che, oltre a dare una rappresentazione molto interessante sulle legioni, mi ha fatto scoprire l'esistenza della città di Dura Europos. Mi sono letto anche la versione italiana di “Epitoma rei militaris” di Vegezio, il manuale di guerra dei Romani. In quanto alle fonti che hanno contribuito al mio libro, non solo per la parte militare, vanno citati i libri di Carlo Baldini e Italo Baldini, che mi hanno dato modo di ricostruire il Chianti nell'epoca romana e tutte le relative strade. Sono andato anche a vedere, soprattutto per gli aspetti fiorentini, antichi testi. Faccio un paio di esempi. Il Casotti nel 1714 scrive un libro imponente sulla Basilica dell'Impruneta; sfogliandolo ho trovato la descrizione di una cripta misteriosa, che nessuno va a vedere, sotto la basilica stessa. Il Casotti sostiene che lì c'è un capitello con il volto di un fauno, probabilmente una divinità silvestre. Sono stato preso dalla curiosità e alla fine sono riuscito a entrare in questa cripta, assolutamente accessibile ma non sempre aperta, e ho ritrovato l'immagine del fauno. Per il Casotti è un'immagine molto antica, ma difficile stabilire se preromana, romana o alto-medioevale.

Un'altra questione di cui mi sono interessato, perché ci dovevo rappresentare una scena, era la posizione del tempio di Marte a Florentia. È un problema archeologico: Marte era probabilmente la divinità principale di Florentia, fondata dai legionari. La statua di Marte si trovava davanti al ponte Marzio, vicino all'attuale Ponte Vecchio, statua di cui i fiorentini continuarono ad aver paura fino all'epoca di Dante. Poi arrivò una grande alluvione che spazzò via tutto e questa statua non si sa più dove sia finita. Oltre a questa c'era anche il tempio vero e proprio, che il Villani e anche altri dicevano fosse il battistero di San Giovanni. Ma non è il battistero, perché gli scavi archeologici hanno trovato altre cose sotto il "bel San Giovanni": ci sono ville, c'è una forneria, ma il tempio non c'è. Ho trovato un libro del 1800 di Angelo Baldini in cui si fa riferimento a studi precedenti, di un certo Strozzi, che localizza il tempio di Marte in una località chiamata Camarti, di fatto richiamata anche dal Villani.

Baldini spiega che il nome attuale di "Camarti" è "Camerata", località che si trova tra Firenze e Fiesole, il che avrebbe senso, perché i romani avrebbero messo un tempio a guardia degli dei di Fiesole e dei fiesolani stessi.

Silva Ganzitti: Capiamo perfettamente da questa intervista quando tu sei appassionato alla storia di Firenze. Abbiamo aperto il nostro colloquio dicendo che la tua passione è anche molto ben radicata.

In effetti, alla fine del libro c'è un esteso contributo relativo a tutta la bibliografia che ti ha sostenuto per la stesura. Non soltanto, tu hai aperto un sito su internet nel quale condividi contenuti relativi alla storia della tua città.

Gabriele Antonacci: Sì, perché facendo questo viaggio nella storia e nei luoghi ho trovato tantissime cose. Diciamo pure anche in modo non molto ordinato. Parte di queste ricerche sono state pubblicate sulla rivista online con cui collaboro da alcuni anni

www.italiauomoambiente.it

Per scrivere il libro avevo raccolto anche altra documentazione, storica e fotografica. Si trattava di molto materiale, era il caso di operare una selezione per l'appen-

dice bibliografica. Ho quindi aperto il sito www.gabrieleantonacci.it, dove vi invito a visitare la sezione “Il mondo di Elisboth”, in cui ho cercato di inserire risposte a molte curiosità e anche i miei precedenti scritti riguardante il tema. Per esempio, se volete avere informazioni sul Mitraismo, troverete le pagine in cui sono riassunte le informazioni principali.

Silva Ganzitti: È stato veramente un colloquio illuminante sotto molti punti di vista.

L'intervista è disponibile su:

<https://www.facebook.com/silva.g.savonitto/videos/961760975662868>

È vietato riprodurre o duplicare con qualsiasi mezzo le immagini contenute nella presente pubblicazione.

